

GABRIELE OTTAVIANI

Pirandello e i giganti, lo squarcio del velo

In

La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena,

Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di
G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014

Isbn: 978-88-907905-2-2

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GABRIELE OTTAVIANI

Pirandello e i giganti, lo squarcio del velo

Per il suo coraggio e l'ingegnosa ripresentazione dell'arte drammatica e teatrale: è questa la motivazione con la quale l'Accademia che annualmente, benché in talune occasioni non ci sia stata assegnazione, conferisce il Premio Nobel ha insignito nel 1934 del prestigioso riconoscimento, tributo al genio, in questo caso letterario, Luigi Pirandello (figlio del Caos, da intendersi, più che simbolo di un'allegoria evocativa, primariamente come il nome della contrada girgentina dove ebbe i natali), che alla scena del suo tempo, per certi versi incatenata in convenzioni che cominciavano ad apparire sempre più soffocanti, anacronistiche, polverose come le tende di cretonne che, sipario malinconico, fanno da cesura tra la vita vera e i meandri non del tutto esplorati del rimpianto che attanagliano la delicata figura della dublinese Eveline che James Joyce ha consegnato all'immortalità, ha saputo imprimere una svolta epocale, sia dal punto di vista della rappresentazione stessa della scena che da quello, forse ancor più rilevante, delle istanze per mezzo di essa promulgate. Nei Giganti della Montagna il velo squarciato non è solo quello tematico, non è solo il taglio di luce postcaravaggesca che alimenta la narrazione pirandelliana al di là dell'inconnu, impenetrabile per definizione e, proprio per questo, necessariamente da penetrarsi, con la forza della parola e con ogni altro mezzo, per arrivare alla verità, velata, anch'essa, dal riso amaro dell'umorismo, esposta allo sguardo finanche lubrico dello spettatore o del lettore delle prose in genere, siano esse ambientate nel suo buen retiro di Soriano nel Cimino, presso Viterbo, o altrove, in luoghi sempre riconoscibili e sempre diversi: è molto di più.

Per il suo coraggio e l'ingegnosa ripresentazione dell'arte drammatica e teatrale: è questa la motivazione con la quale l'Accademia che annualmente, benché in talune occasioni non ci sia stata assegnazione, conferisce il Premio Nobel ha insignito nel 1934 del prestigioso riconoscimento, tributo al genio, in questo caso letterario, Luigi Pirandello (figlio del Caos, da intendersi, più che simbolo di un'allegoria evocativa, primariamente come il nome della contrada girgentina dove ebbe i natali – in merito ai quali una contesa veemente contrapponeva tempo addietro, e ancor oggi divide, sia pur con accenti e sfumature più lievi, Agrigento a Porto Empedocle, come ha raccontato Andrea Camilleri, che conobbe personalmente lo scrittore, nei suoi 'Cunti 'i Nenè' – e dove si trova(va) il maestoso pino pluricentenario amato a tal punto dal genitore di Mattia Pascal, il cui nome è stato dato persino a un asteroide, da eleggerlo a proprio sacello, ombrosa dimora sempiterna, punto di ristoro per la sua nuova, ultima, infinita sosta^{1),2} che alla scena del suo tempo, per certi versi incatenata in convenzioni che cominciavano ad apparire sempre più soffocanti, anacronistiche, polverose come le tende di *cretonne* che, sipario malinconico, fanno da cesura tra la vita vera e i meandri non del tutto esplorati del rimpianto che attanagliano la delicata figura della dublinese Eveline che James Joyce ha consegnato all'immortalità,³ ha saputo imprimere una svolta epocale, sia dal punto di vista della rappresentazione stessa della scena che da quello, forse ancor più rilevante, delle istanze per mezzo di essa promulgate. Nei *Giganti della*

¹ «Sia l'urna cineraria portata in Sicilia e murata in qualche rozza pietra nella campagna di Girgenti dove nacqui». (Luigi Pirandello)

² «Io son figlio del Caos; e non allegoricamente, ma in giusta realtà, perché son nato in una nostra campagna, che trovasi presso ad un intricato bosco denominato, in forma dialettale, Càvusu dagli abitanti di Girgenti, corruzione dialettale del genuino e antico vocabolo greco Kaos». (Luigi Pirandello)

³ «Sedeva alla finestra osservando la sera invadere il viale. Teneva la testa appoggiata alle tende e nelle narici aveva l'odore della cretonne polverosa. Era stanca. Passava poca gente. L'uomo dell'ultima casa passò diretto ad essa; ne udì i passi risonare secchi sul marciapiede di calcestruzzo e dopo scricchiolare sul sentiero di scorie davanti alle nuove case rosse. Un tempo lì c'era stato un campo dove giocavano tutte le sere con i figli dell'altra gente. Poi uno di Belfast aveva comprato il campo e vi aveva costruito case, non come le loro piccole e scure, ma case chiare di mattoni con tetti lucenti. I bambini del viale giocavano insieme in quel campo: i Devines, i Waters, i Dunns, il piccolo Keogh lo storpio, lei e i suoi fratelli e sorelle. Ernest, però, non giocava mai: era troppo grande», J. JOYCE, *Gente di Dublino*, a cura di D. Benati, Milano, Feltrinelli, 2013, 39

Montagna il velo squarciato non è solo quello tematico, non è solo il taglio di luce postcaravaggesca che alimenta la narrazione pirandelliana al di là dell'*inconnu*, impenetrabile per definizione e, proprio per questo, necessariamente da penetrarsi, con la forza della parola e con ogni altro mezzo, per arrivare alla verità, velata, anch'essa, dal riso amaro dell'umorismo, esposta allo sguardo finanche lùbrico dello spettatore o del lettore delle prose in genere, siano esse ambientate nel suo *buen retiro* di Soriano nel Cimino, presso Viterbo, da cui scrisse anche una commovente lettera, datata luglio 1908, all'amico Luigi Antonio Villari, in cui faceva riferimento ai problemi di salute di sua moglie, Antonietta Portulano, come ricordato anche da Gaetano Afeltra,⁴ o altrove, in luoghi sempre riconoscibili e allo stesso tempo sempre diversi: è molto di più. E Pirandello lo palesa da subito, quando, in riferimento alla *pièce*, scrive: «tempo e luogo, indeterminati: al limite, fra la favola e la realtà». In un tempo in cui vigeva un regime totalitario fatto di nettezze schematiche e cruenti, che non lasciava spazio al dissenso, all'irregolarità, sia che fosse effettiva sia che fosse solamente presunta, voce fatta riecheggiare in aria dal refolo malsano della calunnia, la vena narrativa di Luigi Pirandello nei *Giganti*, opera incompiuta, che ispirerà persino un film, nel 1989, interpretato, tra gli altri, da Irene Papas e Flavio Bucci e diretto con mano sicura, come d'abitudine, da Mauro Bolognini, che in molte occasioni, con risultati più o meno convincenti, a detta soprattutto della critica, si dedicò alla tanto dibattuta operazione della trasposizione cinematografica, e dunque in un altro linguaggio, di opere letterarie (basti pensare a *Senilità*, *Agostino o la perdita dell'innocenza*, *Metello*, *Bubù*, *Il bell'Antonio*, *Per le antiche scale*, *L'eredità Ferramonti*, *La notte brava*, *La giornata balorda*, solo per fare qualche piccolo esempio) appare forse anche per questo quanto mai sicura, originale, estrema, evocativa, creativa e limpida, seppur irrefutabilmente, coraggiosamente, spudoratamente, persino esageratamente, benché mai si cada nella trappola dell'ammaliante sterilità del mero virtuosismo, simbolica, di un simbolismo carnale, concreto, tangibile, tanto che si potrebbe dire addirittura profetica, e del resto Pirandello ha abituato, nel corso della sua storia, alla lungimiranza. È la storia – commedia nella commedia, dramma nel dramma, azione nell'azione stessa – di Ilse, sedicente contessa dal nome nordico, uno di quei nomi parlanti che, come da antica tradizione teatrale, spiegano la trama più che la rappresentazione medesima (Ilse, variante olandese o tedesca di Elisabetta, è 'il sé' della vicenda, il suo slancio vitale, quell'*élan vital* che era stato di Bergson e della sua dimensione liquida del tempo), e inoltre un nome di quelli, per così dire, alla 'Rondone e Rondinella',⁵ pieni di consonanti nuove e strane e di suoni astrusi

⁴ G. AFELTRA, *Famosi a modo loro*, Milano, Rizzoli, 1988, 251-252.

⁵ «Chi fosse *Rondone* chi *Rondinella* né lo so io veramente, né in quel paesello di montagna, dove ogni estate venivano a fare il nido per tre mesi, lo sa nessuno. La signorina dell'ufficio postale giura di non essere riuscita in tanti anni a cavare un suono umano, mettendo insieme i *k*, le *h*, i *w* e tutti gli *f* del cognome di lui e del cognome di lei, nelle rarissime lettere che ricevevano. Ma quand'anche la signorina dell'ufficio postale fosse riuscita a compitare quei due cognomi, che se ne saprebbe di più? Meglio così, penso io. Meglio chiamarli *Rondone* e *Rondinella*, come tutti li chiamavano in quel paesello di montagna: *Rondone* e *Rondinella*, non solo perché ritornavano ogni anno, d'estate, non si sa donde, al vecchio nido; non solo perché andavano, o meglio, svolavano irrequieti dalla mattina alla sera per tutto il tempo che durava il loro soggiorno colà; ma anche per un'altra ragione un po' meno poetica. Forse nessuno in quel paesello avrebbe mai pensato di chiamarli così, se quel signore straniero, il primo anno, non fosse venuto con un lungo farsetto nero di saja, dalle code svolazzanti, e in calzoncini bianchi; e anche se, cercando una casetta appartata per la villeggiatura, non avesse scelto la villetta del medico e sindaco del paese, piccola piccola, come un nido di rondine, su in cima al greppo detto della Bastia, tra i castagni. Piccola piccola, quella villetta, e tanto grosso lui, quel signore straniero! Oh, un pezzo d'omone sanguigno, con gli occhiali d'oro e la barba nera, che gl'invadeva arruffata e prepotente le guance, quasi fin sotto gli occhi, pur senza dargli

alcun'aria fosca o truce, perché gli spirava anzi da tutto il corpo vigoroso una cordialità franca e ridente. Con la testa alta sul torace erculeo pareva fosse sempre sul punto di lanciarsi, con impeto d'anima infantile, a qualche richiamo misterioso, lontano, che lui solo intendeva: o su in vetta al monte, o giù nella valle sterminata, ora da una parte ora dall'altra. Ne ritornava, sudato, infocato, anelante e sorridente, o con una conchiglietta fossile in un pugno, o con un fiorellino in bocca, come se proprio quella conchiglietta o quel fiorellino lo avessero chiamato all'improvviso da miglia e miglia lontano, su dal monte o giù dalla valle. E vedendolo andar così, con quel farsetto nero e quei calzoni bianchi, come non chiamarlo *Rondone*? La *Rondinella* era arrivata, il primo anno, circa quindici giorni dopo di lui, quand'egli aveva già trovato e apparecchiato il nido lassù, tra i castagni. Era arrivata improvvisamente, senza che egli ne sapesse nulla, e aveva molto stentato a far capire che cercava di quel signore straniero, e voleva esser guidata alla casa di lui. Ogni anno la *Rondinella* arrivava due o tre giorni dopo, e sempre così, all'improvviso. Un anno solo, arrivò un giorno prima di lui. Il che dimostra chiaramente che tra loro non c'era intesa, e che qualche grave ostacolo dovesse impedir loro d'aver notizia l'uno dell'altra. Certo, come dai bolli postali su le lettere si ricavava, abitavano nel loro paese in due città diverse. Sorse sin da principio il sospetto ch'ella fosse maritata, e che ogni anno, lasciata libera per tre mesi, venisse là a trovar l'amante, a cui non poteva neanche dar l'annuncio del giorno preciso dell'arrivo. Ma come conciliare questi impedimenti e tanto rigor di sorveglianza su lei con la libertà intera, di cui ella poi godeva nei tre mesi estivi in Italia? Forse i medici avevano detto al marito che la *Rondinella* aveva bisogno di sole; e il marito accordava ogni anno quei tre mesi di vacanza, ignaro che la *Rondinella*, oltre che di sole, anzi più che di sole, andava in Italia a far cura d'amore. Era piccola e diafana, come fatta d'aria; con limpidi occhi azzurri, ombreggiati da lunghissime ciglia: occhi timidi e quasi sbigottiti, nel gracile visino. Pareva che un soffio la dovesse portar via, o che, a toccarla appena appena, si dovesse spezzare. A immaginarla tra le braccia di quel pezzo d'omone impetuoso, si provava quasi sgomento. Ma tra le braccia di quell'omone, che nella villetta lassù l'attendeva impaziente, con un fremito di belva intenerita, ella, così piccola e gracile, correva ogni anno a gettarsi felice, senza nessuna paura, non che di spezzarsi, ma neppur di farsi male un pochino. Sapeva tutta la dolcezza di quella forza, tutta la leggerezza sicura e tenace di quell'impeto, e s'abbandonava a lui perdutamente. Ogni anno, per il paese, l'arrivo di *Rondinella* era una festa. Così almeno credeva *Rondinella*. La festa, certo, era dentro di lei, e naturalmente la vedeva per tutto, fuori. Ma sì, come no? Tutte le vecchie casette, che il tempo aveva vestite d'una sua particolar patina rugginosa, aprivano le finestre al suo arrivo, rideva l'acqua delle fontanelle, gli uccelli parevano impazziti dalla gioja. *Rondinella*, certo, intendeva meglio i discorsi degli uccelli, che quelli della gente del paese. Anzi questi non li intendeva affatto. Quelli degli uccelli pareva proprio di sì, perché sorrideva tutta contenta e si voltava di qua e di là al cinguettio dei passeri saltellanti tra i rami delle alte querce di scorta all'erto stradone, che saliva da Orte al borgo montano. La vettura, carica di valige e di sacchetti, andava adagio, e il vetturino non poteva fare a meno di voltarsi indietro di tratto in tratto a sorridere alla piccola *Rondinella*, che ritornava al nido come ogni anno, e a farle cenno con le mani, che *lui* già c'era, il suo *Rondone*: sì, lassù, da tre giorni; c'era, c'era. *Rondinella* alzava gli occhi al monte ancora lontano, su cui i castagni, ove non batteva il sole, s'invaporavan d'azzurro, e forzava gli occhi a scoprire lassù il puntino roseo della villetta. Non la scopriva ancora; ma ecco là il castello antico, ferrigno, che domina il borgo; ed ecco più giù l'ospizio dei vecchi mendicanti, che hanno accanto il cimitero, e stanno lì come a fare anticamera, in attesa che la signora morte li riceva. Appiè del borgo, incombente su lo stradone serpeggiante, il boschetto delle nere elci maestose dava a *Rondinella*, ogni volta che vi passava sotto, un senso di freddo e quasi di sgomento. Ma durava poco. Subito dopo, passato quel boschetto, si scopriva su la Bastia la villetta. Come vivessero entrambi lassù, nessuno sapeva veramente; ma era facile immaginarlo. Una vecchia serva andava a far la pulizia, ogni mattina, quand'essi scappavan via dal nido e si davano a volare, come portati da una gioja ebra, di qua e di là, instancabili, o su al monte, o giù nella valle, per le campagne, per i paeselli vicini. C'è chi dice d'aver veduto qualche volta *Rondone* regger su le braccia, come una bambina, la sua *Rondinella*. Tutti nel paese sorridevano lieti nel vederli passare in quella gioja viva d'amore, quando, stanchi delle lunghe corse, venivan per i pasti alla trattoria. S'eran già tutti abituati a vederli, e sentivano che un'attrattiva, un godimento sarebbero mancati al paese, se quel *Rondone* e quella *Rondinella* non fossero ritornati qualche estate al loro nido lassù. Il medico non pensava ad affittare ad altri la villetta, sicuro ormai, dopo tanti anni, che quei due non sarebbero mancati. Sul finire del settembre, prima partiva lei; due o tre giorni dopo partiva lui. Ma gli ultimi giorni avanti la partenza, non uscivano più dal nido neppure per un momento. Si capiva che dovevan prepararsi al distacco per tutt'un anno, tenersi stretti così, a lungo, prima di separarsi per tutt'un anno. Si sarebbero riveduti? Avrebbe potuto lei, così piccola e gracile, resistere al gelo di tanti mesi senza il fuoco di quell'amore, senza più il sostegno della grande forza di lui? Forse sarebbe morta, durante l'inverno; forse egli, l'estate

per le orecchie di chi risiede a latitudini mediterranee, o almeno più mediterranee rispetto al Nord che Pirandello conobbe, per esempio, durante gli anni di università a Bonn, dove si recò in seguito ai noti contrasti con il latinista Onorato Occioni, preside di facoltà a Roma, Ilse che è *figura* di quella Mary Ann Evans, più celebre come George Eliot, che scrisse *It is never too late to become what you might have been*, ovvero *Non è mai troppo tardi per essere ciò che avresti voluto essere*, perché questo è il messaggio della commedia che con la sua compagnia raffazzonata, girovaga e vagamente sconclusionata la stravagante Ilse vuole rappresentare, *La favola del figlio cambiato*, l'opera del bisogno di Pirandello, della necessità di conoscersi, di vivere, a costo di sacrifici, di rinunce, di dolorose e ineluttabili scelte e di abbandoni, a costo di denudarsi di ambizioni e ricchezze, sinceramente, secondo il proprio modello interiore. Chi vuole vivere, o meglio, esistere senza la menzogna però, è inevitabile, deve fare i conti con dei fantasmi: e questo succede, a Ilse e ai suoi attori. Questo viene loro raccontato: che nel luogo che hanno scelto ci sono dei fantasmi. Loro, però, smaliziati, o forse troppo delusi dal mondo, pur

ventura, ritornando al vecchio nido, l'avrebbe attesa invano. L'estate veniva, il Rondone arrivava e aspettava con trepidazione uno, due, tre giorni; al terzo giorno ecco la Rondinella, ma d'anno in anno sempre più gracile e diafana, con gli occhi sempre più timidi e sbigottiti. Finché, la settima estate... No, non mancò lei. Lei venne, tardi. Mancò lui; e fu dapprima per tutto il paese una gran delusione. – Ma come, non viene? Non è ancora venuto? Verrà più tardi. Il medico, assediato da queste domande, si stringeva nelle spalle. Che poteva saperne? Era dolente anche lui, che mancasse al paese il lieto spettacolo del Rondone e della Rondinella innamorati, ma era anche seccato più d'un po', che la villetta gli fosse rimasta sfitta. – A fidarsi... – Ma certo qualcosa gli sarà accaduta. – Che sia morto? – O che sia morta lei, piuttosto? – O che il marito abbia scoperto... E tutti guardavano con pena la rosea villetta, il nido deserto, su in cima alla Bastia, tra i castagni. Passò il giugno, passò il luglio, stava per passare anche l'agosto, quando all'improvviso corse per tutto il paese la notizia: – Arrivano! arrivano! – Insieme, tutti e due, Rondone e Rondinella? – Insieme, tutti e due! Corse il medico, corsero tutti quelli che stavano seduti nella farmacia, e i villeggianti dal caffè su la piazza; ma fu una nuova delusione e più grande della prima. Nella vettura, venuta su da Orte a passo a passo, c'era sì la Rondinella (c'era, per modo di dire!), ma accanto a lei non c'era mica il Rondone. Un altro c'era, un omacciotto biondo, dalla faccia quadra, placido e duro. Forse il marito. Ma no, che forse! Non poteva essere che il marito, colui! La legalità, pareva, fatta persona. E, *legalità*, pareva dicesse ogni sguardo degli occhi ovati dietro gli occhiali; *legalità*, ogni atto, ogni gesto; *legalità*, *legalità*, ogni passo, appena egli smontò dalla vettura e si fece innanzi al medico, che era anche il sindaco, per pregarlo, in francese, se poteva di grazia fargli avere una barella per trasportare una povera inferma, incapace di reggersi sulle gambe, a una certa villetta, sita – come gli era stato detto – in un luogo... – Ma sì, lo so bene: la villetta è mia! – No, prego, signore: sita, mi è stato detto ed io ripeto, in un luogo troppo alto, perché una vettura vi possa salire. Ah, gli occhi di Rondinella come chiaramente dicevano intanto dalla vettura, ch'ella moriva per quell'uomo composto e rispettabile, che sapeva parlare così esatto e compito! Essi soli, quegli occhi, vivevano ancora, e non più timidi ormai, ma lustri dalla gioja d'aver potuto rivedere quei luoghi, e lustri anche d'una certa malizietta nuova, insegnata loro (troppo tardi!) dalla morte ahimè troppo vicina. «Ridete, ridete tutti, ridete forte a coro, accanto a me,» diceva quella malizietta dagli occhi a tutta la gente che guardava attorno alla vettura, costernata e quasi smarrita nella pena, «ridete forte di quest'uomo composto e rispettabile, che sa parlare così esatto e compito! Egli mi fa morire, con la sua rispettabilità, con la sua quadrata esattezza scrupolosa! Ma non ve ne affliggete, vi prego, poiché ho potuto ottenere la grazia di morir qua; vendicatemi piuttosto ridendo forte di lui. Io ne posso rider piano e ormai per poco e così con gli occhi soltanto. Vedete la vostra Rondinella come s'è ridotta? Dacché volava, deve andare in barella, ora, alla villetta lassù.» «E il Rondone? Il tuo Rondone?» chiedevano ansiosi a quegli occhi gli occhi della gente attorno alla vettura. «Che ce n'è del tuo Rondone, che non è venuto? Non è venuto perché tu sei così? O tu sei così, perché egli è morto?» Gli occhi di Rondinella forse intendevano queste domande ansiose; ma le labbra non potevano rispondere. E gli occhi allora si chiudevano con pena. Con gli occhi chiusi, Rondinella pareva morta. Certo qualche cosa doveva essere accaduta; ma che cosa, nessuno lo sa. Supposizioni, se ne possono far tante, e si può anche facilmente inventare. Certo è questo: che Rondinella venne a morir sola nella villetta lassù; e di Rondone non si è saputo più nulla», L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, a cura di Mario Costanzo, Milano, Mondadori, 1985, 337-34.

incarnando una dimensione permeata di sogno («Tutti scendono dalla montagna... animali, uomini, pietre... solo una cosa rimarrà per sempre lassù, e sono i nostri sogni») e di magia, una tensione dell'anima verso un altrove che non può non procurare comunque una certa dose di sbigottimento e di spavento – squarcia, Pirandello, il velo in direzione dell'al-di-là – non ci credono. Spettri, e già solo la parola, sette lettere, due sillabe, un nulla, nel *bailamme* sconvolto e sconvolgente dell'infinito, evoca Ibsen, e il patimento di chi ha taciuto quando avrebbe dovuto viceversa gridare, 'questi fantasmi', che animeranno, decenni dopo Pirandello, la scrittura di Eduardo De Filippo e la sceneggiatura, tra gli altri, del grande poeta Tonino Guerra, e muoveranno la mano del regista Renato Castellani, che dirigerà Sophia Loren, Vittorio Gassman, Aldo Giuffrè, Piera Degli Esposti e tanti attori ancora, mostri, maschere, come di quelle che ognuno si pone sul volto per mostrare al prossimo la faccia che ritiene, sovente errando clamorosamente, migliore, quella faccia che però agli altri sembra sempre differente, inaspettata, irreali e contraddittoria, e allora, da lontano, arriva il rombo dei giganti ad assalire l'anima, la cacofonia ordinata del mondo intimo, nascosto e naturale, quel mondo che è conforto per i mali, tanto che la morte, forse insieme alla nascita in assoluto il più naturale degli accadimenti possibili, appare persino uno scampo, ma che è anche inaridito da mille angosce e nevrosi, dalla mancanza di bellezza, e che quindi non sa più capire l'arte, e per questo la divora, la uccide, la fa a brandelli, mentre solo un mago e degli Scalognati sono ancora capaci di aprirsi a essa. D'altronde, ci dice lo stesso Pirandello, con rassegnazione, «non c'è mendicanti mediocri. I mediocri sono tutti sennati e risparmiatori». Si perde ancora prima di cominciare a combattere, e il tributo per l'amore infelice si impregna di disperazione: eppure Cotrone non fa che indicare la strada, non fa che mostrare quale sia il sentiero, impervio, da percorrere, e quali siano gli errori da evitare. «Su, svegli, immaginazione! Non mi vorrete mica diventar ragionevoli! Pensate che per noi non c'è pericoli, e vigliacco chi ragiona!», e ancora, replicando a Milordino: «E tu hai bisogno che ti credano gli altri, per credere a te?». Più avanti: «Chi è poeta fa poesie: non s'uccide», e in seguito: «È sempre il gusto maledetto di buttarci a terra da noi stessi!». E infine: «Lucciole! Le mie. Di mago. Siamo qua come agli orli della vita, Contessa. Gli orli, a un comando, si distaccano; entra l'invisibile: vaporano i fantasmi. È cosa naturale. Avviene, ciò che di solito nel sogno. Io lo faccio avvenire anche nella veglia. Ecco tutto. I sogni, la musica, la preghiera, l'amore... tutto l'infinito ch'è negli uomini, lei lo troverà dentro e intorno a questa villa». Nell'arte, dunque, e nella vita, se mai si troverà il coraggio di viverla davvero.